

Pietro Rizzo

Viaggio oltre l'effimero

 EDIZIONI
HELICON

«È innegabile che la tristezza del presente rifletta la condizione umana, la sua incompiutezza, ma è paradossale che solo ciò che si caratterizza come assenza debba stimolare in noi sensazioni meravigliose, mentre la fitta trama dell'umano operare comporta, quasi sempre, un profondo sentimento di repulsione e di offesa.»

La Tristezza del presente,
in "Battaglia Calabria",
Anno XXXIII, n. 3, Marzo 1997

Tribunale di Cosenza. Udiienza civile. Mi siede accanto l'avv. Mauro Leporace. È un signore dai tratti distinti, nobile nell'aspetto e fine nei modi. L'aria è stantia, pesante. Mi guarda, mi sorride e dice a mezza voce: «Bello quel tuo *Ritorno in Calabria*». A cosa avrà pensato l'esimio collega? A quei monti, che io descrivo, che preannunciano l'ingresso in Calabria, per chi percorre l'Autostrada, che in novembre scintillano, candidi di neve, agli ultimi raggi di sole?

Sempre Tribunale di Cosenza. Mi raggiunge e mi rasserena il sorriso dell'avv. Ernesto D'Ippolito, che mi fa cenno di avvicinarmi. Quando gli sono da presso mi dice: «Ho apprezzato il tuo articolo *Teorema*. Egli era un liberalsocialista della vecchia scuola, ricordava le autodifese del romagnolo Andrea Costa, piene di empito e poesia, a metà del secondo Ottocento». Non accennò, però, a quel che accadeva in quegli anni a noi contemporanei; alle ruberie, allo squallore che viveva il socialismo del tempo presente.

Primi anni 2000, suona il telefono. L'avv. Salvatore De Santis, molto avanti negli anni, mi chiama e mi prega di procurargli, avendolo smarrito, copia de giornale, in cui c'è il mio articolo sul *Silenzio*. Lo farà, in seguito, ancora un'altra volta. Provvedo, sentendomi onorato. Poco dopo egli morì. Il mio rovello si avvita nell'ipotizzare quali fossero i pensieri che lo spinsero a farmi la richiesta della copia del giornale. Se gli avrò tenuto compagnia, resa una qualche sua ambascia più lieve, è per me, ancora oggi, motivo di grande gratificazione.

Il meridione d'Italia
Il Sud "sanguisuga" o un "affare" andato a male?

"Battaglia Calabria"

Anno XXIX

1993

Gli attacchi giornalieri del prof. Miglio e della Lega nei confronti del Meridione d'Italia mi hanno spinto a rivisitare alcune pagine della Storia d'Italia. È ben evidente che non potrò parlare di tutto e, pertanto, mi limiterò ad isolare alcuni punti che, nel contesto, mi sembrano strumentali a mettere nella loro esatta luce le "scemenze" e le "cattiverie" di cui è stracolma la polemica in atto.

Va qui ricordato, come esordio, che il Giolitti venne dal nostro illustre storico Salvemini battezzato "Ministro della Malavita" per i brogli elettorali che, sapientemente istruiti, i suoi Prefetti mettevano in essere nelle province meridionali a tutto vantaggio di interessi settentrionali.

Prima ancora si era consumata la conquista del Sud da parte dei Savoia, anche loro Settentrionali come il Giolitti e, all'epoca, molto gettonati da "supporters" in auge che si avvalevano dei mass-media contemporanei.

A proposito di questa "conquista", Nicola Zitara, di Stefanaceni, paese vicino Vibo Valentia, intitola un suo ottimo saggio: *1861: Unità d'Italia, nascita di una Colonia!*.

Mi conforta ricordare che questo saggio me lo ab-

bia fatto scoprire, nel lontano 1972, durante una sessione di esami di maturità, la professoressa Ombretta Ciapini Damiani, settentrionale, compagna dell'allora Giudice Francesco Tassone, quello che faceva causa comune con i diseredati del Sud e si stendeva sui binari della ferrovia.

Già queste poche battute chiariscono che le ragioni del più brutale asservimento risiedono tutte nella logica di potere imposta da chi nei decenni, dall'Unità d'Italia ad oggi, ha retto le sorti dello Stato.

Il regime fascista, coniato e praticato nelle "brumose" pianure della Padania, ci fu imposto come rivoluzione, ma questa si compì solo con visibili distintivi posti all'occhiello e con il solito contributo di sangue meridionale versato nei luoghi più disparati ed inospitali d'Europa e d'Africa al cui confronto l'insospitale Sud tanto strapazzato dal prof. Miglio era ed è terra di sogno e di sirene.

Che il Sud abbia problemi è cosa certa come certo è che una nutrita schiera di "ladri" fabbricati in casa ed avallati dal potere centrale abbia contribuito a screditarlo e a perpetuarne i secolari problemi.

A tutto ciò aggiungasi il ruolo istituzionale della Chiesa che, a parte isolati e non ufficiali episodi riconducibili a delle singolarità illuminate, spesso sconfessate, ha sempre esercitato un ruolo di supporto e di applicazione diligente di direttive concordate con il potere politico.

Sentiamo il prof. Miglio tuonare fulmini e saette contro il Sud solo ora e questo è ben strano! Mi viene il dubbio che egli non sia animato solo da spirito di "servizio" quale dovrebbe essere per un profes-

sore che primariamente deve avere un compito “educativo”.

E allora quale la chiave di lettura di tutto questo gran parlare?

Lasciamolo dire a Gianni Corbi che a pagina 8 della “Repubblica” del 26.8.93, in un suo articolo, *Le polveriere del Sud*, dice testualmente: «Finché i vantaggi che il Nord ricavava dalla spesa pubblica a favore del Sud erano superiori agli oneri fiscali che doveva sostenere per finanziarla, l’assistenzialismo al Sud sarebbe stato tollerato o addirittura favorito e sollecitato».

Il mutamento repentino e traumatico verificatosi in questi ultimi tempi in cui sono venuti in luce i fatti ormai noti a tutti, fatti i cui protagonisti sono per grande fetta Settentrionali, ha cambiato radicalmente la situazione ed il Nord non è più disposto ad accettare alcun tipo di politica meridionalistica.

Ora, considerato che le cosiddette politiche meridionalistiche hanno portato profitto solo ai signori del Nord ed ai loro “ascari” istituzionali meridionali e certamente non alle popolazioni del Sud, non ci resta che concludere che le preoccupazioni del prof. Miglio non siano mirate a “vellicare” i meridionali perché facciano da soli liberandosi dai lacci che ne “impaniano” le mentalità e lo stile di vita, ma abbiamo solo il fine di archiviare un affare andato male e che pesa come zavorra.

Sirene Ammaliatrici
L'abbuffata dei Proci e il ritorno di Ulisse

“Battaglia Calabria”
Anno XXIX, n. 11
Novembre 1993

31 Ottobre, è mattina, scendo su Paola. Superato l'incrocio della vecchia strada per Cosenza, la vista spazia a sinistra sul mare, limpido e terso, che sembra congiungersi al cielo lontano, mentre, a destra, il poderoso muro che regge la montagna porta ancora vecchie scritte appariscenti che invitano a votare un candidato a senatore della Repubblica.

Fra la rigidità della parete e le sue scritte e l'infinito che mare e cielo suggeriscono, naviga il pensiero mio; attraversa distanze temporali e spaziali altrettanto infinite. Fu qui che m'invase un piacere delizioso, isolato, senza nozione della sua causa: dalla memoria involontaria, stimolata dalla sensazione e da quelle immagini, risorse il tempo perduto, o meglio, che pensavo perduto e che, invece, diventava attuale.

Mi apparve a Sud, là dove il profilo della costa si saldava al mare e svaniva nel cielo, Capo Vaticano ed il cimitero di Ricadi, dove è sepolto dal 1978 Giuseppe Berto, scrittore del Nord, nato a Mogliano Veneto nel 1914. Aveva patito la guerra sulle coste dell'Africa Settentrionale, dall'altra parte del mare.

Egli aveva scelto di fermarsi dove era, da tempo, un giorno che si trovava a percorrere, in treno, il

vecchio tracciato ferroviario che da Pizzo Calabro costeggia il mare, di fronte alle Eolie; ora la ferrovia segue altro percorso, s'interna rapida, per Mileto, gli uomini del nostro tempo hanno fretta!

Non nascondo di aver pensato spesso a questa vicenda. La scelta di Berto aveva i caratteri della "folgorazione", tanto era stata immediata, risolutiva: essa concludeva l'itinerario del suo impegno ideologico e morale, espresso nel suo ultimo romanzo *La Gloria*, e stemperava la sofferenza espressa ne *Il Male Oscuro*: «La luce nel cielo di Calabria ed il mare azzurro gli apparvero balsamo alle sue angosce di uomo del nostro tempo e l'animo sembrò placarsi e sostare in una dimensione eterna ed infinita».

La sua sepoltura era là, antistante quel mare che Ulisse navigò, certamente, non per diporto, come sogliono fare i moderni, spinti dalla noia.

Mi sembrò che potessero esserci punti di contatto ed essi mi apparvero manifesti in seguito. Che la vicenda di Odisseo debba essere letta in chiave simbolica è cosa nota; essa rappresenta il percorso dell'uomo che osa e conosce; nel suo percorso iniziatico si riflette la sanità morale che anima il Poema che lo ha protagonista. Avulso dal contesto, oramai, pensavo solo alla vicenda di Ulisse, alla sua pazienza e, nel contempo, all'energia e al rispetto delle indicazioni fornitegli dagli Dei, a Minerva (la Ragione!) che lo aiutò a superare le difficoltà del viaggio e a vendicarsi dei Proci, ebbri della loro tracotanza, ingiusti e indifferenti agli avvertimenti ricevuti, premonitori della tragedia finale.

Fu proprio a questo punto che la memoria involontaria, stimolata dalla sensazione visiva – questa

volta l'oggetto era il muro e le sue scritte, a destra della strada! – mi appalesò, in tutta la sua miseria, i tempi presenti ed i suoi epigoni; i Proci attuali che tanto spazio ancora occupano anche sui muri delle strade! È ora che si mettano da parte. La loro è una presenza mefitica; troppo e per troppo tempo hanno scialacquato e dilapidato dalla mensa di Ulisse.

Io vorrò qui ricordare, al fine di trarne auspici, il Concilio degli Dei del primo libro dell'*Odissea*, in cui s'impose il parere di Pallade-Atena, cioè Minerva, dea della saggezza e della perspicacia: Ulisse, sottratto alle malie di Calipso, avrebbe ripreso il mare per Itaca e le grandi abbuffate dei Proci avrebbero, finalmente, avuto fine.

Ciò sia monito a noi; porremo fine alle grandi abbuffate dei Proci contemporanei sol che lo vorremo ispirandoci e lasciandoci guidare dalla saggezza.

Perché questo si avveri è necessario resistere al canto delle Sirene ammaliatrici e drizzare la prua ad Itaca, sede delle nostre fortune di uomini e delle nostre disperazioni.

Solo così sarà possibile ripristinare la fiducia nel rapporto fra il comportamento morale dell'uomo ed il suo destino.

“Battaglia Calabria”

Anno XXXVI, n. 12

Dicembre 1993

Succede, a volte, di andare, inconsciamente, alla ricerca di spazi ove sia possibile proiettare squarci del “vissuto collettivo”, in cui gli umori irrazionali e farneticanti che ci angustiano la vita giornaliera vi appaiono recuperati e sublimati e, per ciò stesso, assunti come “valori”. Prendiamo, ad esempio, la Lega ed il gran parlare che se ne fa, il Bossi, gli standardi ed i gonfaloni delle sue municipalità leghiste ai quali la televisione, ormai, ci ha abituato, colti nei vari punti di raccolta o di “storici” appuntamenti, dai nomi evocanti l’Epoepa comunale medievale e calati, pertanto, in una certa atmosfera romantica che, poi, tale non è ove si pensi al frasario usato nei suoi campioni.

Il pensiero va indietro, a ritagliarsi altri spazi, eternati dalla storia e dal dire dei poeti. È così che ho sentito vivo il desiderio di purificare il presente, “sanguigno” e “trito”, e di leggere il poeta, per eccellenza, della storia e dell’Epos, il Carducci, e tanto per stare in argomento, mi sono soffermato a leggere e meditare la lirica *Su i Campi di Marengo*.

È la notte del Sabato Santo del 1175; Federico Barbarossa e le città lombarde confederate, cioè la Lega, sono di fronte. Il quadro è fosco, premonitore di eventi terribili; le alabarde dei collegati

sono tante, sui Campi di Marengo, illuminate sinistramente dalla luna. Si diffonde intorno, nella notte, una canto di vittoria; i collegati, cioè i leghisti, hanno in pugno l'Imperatore, ed i suoi eserciti.

Eppure proprio quando gli eventi sembrano precipitare ed approssimarsi al loro epilogo, cioè alla battaglia che sarà resa cruenta dall'inevitabile spargimento di sangue, ecco compiersi il "meraviglioso", l'impossibile a realizzarsi: l'Imperatore ordina ai suoi di dispiegare le insegne e di muoversi e la Lega lombarda, che era schierata e pronta a colpire, aprirsi al passaggio, tanto grande è la presenza, il fascino dell'idea dello Stato che l'Imperatore rappresenta.

Torno alla realtà, all'oggi e mi chiedo: – Ma perché non dovrebbe essere ancora così? Perché a fronte dell'idea di Stato, gli appetiti, i particolarismi, gli interessi localistici non dovrebbero trovare la loro giusta ed equilibrata risoluzione?

È, però, necessario che l'idea di Stato non sia una vuota formula, ma che esprima Unità.

L'idea dell'Unità, infatti, è una componente della nostra storia più matura e recente, così come della nostra cultura.

Il Salvemini nelle sue lezioni alla Harvard University, negli anni Trenta, nel pieno periodo fascista, insegnava che il vero punto di forza che aveva portato all'Unità d'Italia era il "sentimento nazionale", il quale, secondo il suo insegnamento, si compone di più elementi. Il primo è la "coscienza nazionale" la quale sorge quando un popolo si rende conto della propria identità e considera un dato territorio come propria patria. Alla radice di questa coscienza c'è,

di regola, un unico territorio e una lingua comune. Ma – ed il Salvemini lo prova personalmente! – è il contatto con gente diversa che, di solito, favorisce il sorgere della coscienza nazionale. Anche il contadino del Sud non sfugge e questa meravigliosa acquisizione! Emigrato in America o altrove, egli si è accorto di essere italiano e ne ha provato orgoglio. Lo stesso, senza ombra di dubbio, sarà accaduto al cittadino del Nord.

Ma torniamo a noi! In un momento cruciale della storia d'Italia, nel 1860, all'indomani dell'improvvisa morte del Cavour, il Mazzini, pur democratico convinto, aveva intuito che il vuoto di potere lasciato da un così eminente personaggio avrebbe potuto scatenare esiti difficilmente compatibili ad un principio di ragione e, pertanto, le sue richieste erano dirette a suggerire una politica di concordia alla quale, appunto, si sarebbe dovuto ispirare il Ministero che avrebbe retto le sorti dell'Italia al fine di realizzare un "Patto Nazionale" da dettarsi, in Roma, da un'Assemblea eletta da tutti gli italiani.

Anche oggi che la Prima Repubblica sta per esaurire il suo compito è meno certo che gli italiani sappiano dar corpo al Patto Nazionale che instauri la concordia dopo queste stagioni di veleni.

Segni premonitori ci inducono a riflettere e ragionare. I vessilli e le bandiere delle Leghe fondati sull'egoismo devono cedere il passo al "valore" supremo dell'Unità d'intenti sostenuta dal sentimento nazionale. Essa può coagularsi solo intorno all'idea che la storia, come insegnava il Croce, prima di essere storia economica, è storia di sentimenti e delle passioni che rappresentano il tessuto connettivo

dello Stato Unitario uscito dalle lotte Risorgimentali e della Resistenza.

Collocarsi contro tale idea significa porsi al di fuori della storia ed incamminarsi per strade irte di pericoli imprevedibili che potrebbero, in ultima analisi, approdare alla “balcanizzazione” del popolo italiano che, per cultura e tradizione, pur nel rispetto delle peculiarità, è uno dalle Alpi a Capo Passero, in Sicilia.

“Battaglia Calabria”

Anno XXX, n. 1

Gennaio 1994

È stato d'improvviso che ho visto chiaro e manifesto. Ero davanti la televisione a veder uno dei tanti capitoli di “Mani pulite”; era di scena Craxi. Teneva il campo con maldestro cipiglio e Di Pietro lo covava con lo sguardo, sereno, disteso e non come altre volte che ai suoi malcapitati interlocutori aveva fatto passare alcuni minuti lunghi un'eternità.

Non so spiegare come accadde che mi vennero alla mente i documenti del primo socialismo di casa nostra che si sprovvincializzava anche a contatto dell'anarchico Bakunin e del suo incontro con il sognatore socialista Carlo Cafiero che, ancor giovanissimo, all'idea socialista immolò il lavoro e gli averi che generazioni di suoi famigliari avevano messo su.

Al suo caro e amato Bakunin egli aveva fatto approntare una tenuta in Svizzera, la “Baronata”, presso Locarno, crocevia e rifugio sicuro di tutti gli squattrinati sognatori socialisti in viaggio per l'Europa, che qui si cibavano a spese sue.

Cafiero, quando era in viaggio, amava scrivere a Bakunin. In particolare, mi torna alla mente la lettera che gli scrisse all'indomani del suo soggiorno a Barletta, la sua città natale. Correva l'anno 1873 ed egli aveva lasciato la madre in lacrime ed i fratelli

costernati di fronte alla sua pervicace attitudine a scialacquare. In questa lettera egli si dice preso dal rimorso per le lacrime fatte versare alla madre a seguito della sua ennesima richiesta di denaro per la causa, per la missione socialista e aggiunge: «Penso che finora negli affari della Baronata siamo stati di una colpevole leggerezza e prodigalità! Non abbiamo pensato che quel denaro non apparteneva né a te né a me, ma all'umanità! Ora che so quanto costa, bisogna farne uso molto migliore e più stretto».

Parole che pur dette da un sognatore pesano come piombo.

Gli epigoni del socialismo attuale, affatto sognatori, di queste parole ne hanno colto il senso letterale e, saltando a piè pari l'allusione all'umanità, hanno elevato a verbo il «bisogna farne uso molto migliore e più stretto» ed in ciò hanno perseverato.

Hanno, così, compiuto un capolavoro. Un partito dalle nobili origini libertarie, pervaso da istanze umanitarie, illustrato da esponenti eccellenti per doti d'ingegno, di cultura e di onestà, è stato letteralmente spazzato via dalla storia che l'aveva avuto protagonista irripetibile. Il ghigno di Ghino di Tacco, grassatore inarrivabile, ha riempito le cronache giornalistiche e televisive e non c'è più spazio per i miei campioni, per gli Andrea Costa, per i Cafiero, appunto, per i Bissolati, per i Bonomi, per i Cabriani, per i Turati che avevano dato linfe vitali e prospettive alla mia giovinezza. Essi sono confinati nei miei libri, che conservo caramente e al sicuro, anche perché a Ghino di Tacco e alla sua variopinta consorteria non hanno suscitato mai interesse. Anzi, mi chiedo se li abbiano mai conosciuti!

“Battaglia Calabria”

Anno XXX, n. 2

1994

I fatti, gli eventi, oramai sono sotto gli occhi di tutti, ed io non posso ignorare, illudermi ancora; devo prendere atto che anche l'ossimoro è da annoverarsi fra le vittime sacrificali dall'odierna civiltà!

Veramente si era trattato di morte lenta, di uno stillicidio prima di questo capitombolo finale e risolutivo. Ma debbo convincermene: il caro, vecchio ossimoro, ormai, non ha più ragione di esistere. Anche se figura retorica, esso era appartenuto ai poeti per millenni che l'avevano trattato con perizia e delicatezza. Poi i tempi erano cambiati e la sua fine era stata annunciata imminente.

Io lo conobbi a dieci anni, frequentavo la quinta elementare. Mi si rivelò con le strofe dell'ottave di una poesia del Giusti, *Sant'Ambrogio*, là dove i soldati tedeschi che innalzano i loro canti a Dio, suscitano, appunto, nel poeta «la dolcezza amara de' canti uditi da fanciullo».

Ricordo quell'istintivo groviglio di sentimenti attorcigliati in me e ricordo, ancor più, la richiesta ferma e decisa del maestro che mi chiedeva dove fosse l'ossimoro.

L'ossimoro, imparai a mie spese, era, appunto, nella “dolcezza amara”, in questa apparente contraddizione in termini. Poi lo persi di vista assor-